

Se gli uomini fossero oggetti sarebbe tutto più semplice. Se fossero una fotografia, una chiave, un foglio dimenticato in un cassetto, sarebbe più facile ritrovarli. Ma quando scompaiono, gli uomini, non ritornano mai più. Come mio padre.

L'avevo cercato in ogni angolo della casa, in ogni scatola dell'armadio: mi era stato possibile recuperare solo le maglie nuove, di un cotone bianchissimo, che mio padre non aveva mai voluto indossare per non sciuparle, e qualche sua foto, giovane e magro con il paese alle spalle e la valigia in mano alla ricerca di una vita diversa. Quanto m'assomigliava mio padre, ce l'avevano sempre fatto notare tutti: lui ne sorrideva, io mi lamentavo per la genetica del doppio mento e per le occhiaie marcate. Da quando era scomparso, l'avevo cercato in quelle chiavi che teneva sempre a ciondolare dal passante dei pantaloni e che avevano bucato il sedile della macchina; l'avevo cercato nell'odore della vernice che aveva sempre addosso, nel suono dialettale della sua voce, ma non lo avevo trovato, perché quando qualcuno scompare non basta cercarlo per poterlo ritrovare. *Proprio uguale all'acqua, che più la guardi meno si sbriga a bollire.*

Mio padre non riusciva più a trovarlo nessuno: tutti avevamo provato a ricostruire la sua faccia, ciascuno a modo proprio, ma nessuno di noi era stato così fortunato da riuscire. Ci riusciva solo di richiamarlo ai nostri occhi come lo avevamo visto l'ultima volta, tanto che io non ero neanche capace di ricordare se mio padre, che pure avevo visto tante volte sorridere, avesse o meno i denti dritti, perché quando erano corsi da lui non erano rimasti interi neppure quelli.

Non ho mai dimenticato, però, le sue mani da operaio: sempre al lavoro, sempre al freddo, al caldo, sempre ad aggiustare qualcosa. Le sue mani sembravano fatte apposta per aggiustare qualsiasi cosa e quanto si rideva al suo saltare su un piede, come un canguro zoppo, la rara volta in cui si decideva a riempire di crema alla glicerina quei palmi che faticavano per non farci mancare niente. E per niente non intendo solo il pane quotidiano, *a quello ci pensa già il padre celeste*, diceva lui. Quando lo vidi non mi stupirono troppo le mani scorticate: l'impatto aveva peggiorato la situazione, certo, ma lui s'era graffiato anche prima a impastare la calce, a mettere in opera qualche mattone, a scavare qualche traccia nel muro; sapevo già da tempo, anche allora, che mio padre aveva smesso d'accarezzare, perché lui, che aveva poco più di cinquant'anni, sospettava, come i vecchi, di dar troppo disturbo con le mani piene di grinze. Mi addolorò di più sapere che i polsi s'erano rotti, entrambi, perché s'è subito riproposta alla mia memoria bastarda la sua ombra con quella specie d'uncino che s'era inventato pur di farmi grattare, quando, d'estate, da bambina, il polso lo avevo rotto io.

La fatica, mio padre, non ce l'aveva solo nelle e sulle mani, gli si era radicata nell'anima: aveva iniziato a lavorare a dodici anni, dopo che nonno se n'era morto, fortunato, nel suo letto, ed era andato in cantiere anche con la neve quell'unica volta che aveva nevicato su Roma. In quel silenzio fatto d'ovatta, insolito per questa ordinaria città del traffico, ricordo solo il fruscio delle buste di plastica che aveva calzato su, sperando non gli si bagnassero troppo i piedi.

Sì, se gli uomini fossero oggetti sarebbe tutto più semplice: sarebbero le sue scarpe sbilenche, i jeans dritti e il cappotto

fuori taglia, così se cresco non lo dobbiamo ricomprare; sarebbero la piantina tanto coccolata prima della nascita, che poi aveva sradicato senza riconoscere, pensando fosse erbaccia. Dopo anni di fatica aspettava soltanto di andare in pensione per potersi inventare qualche passatempo, lui che il tempo lo aveva sempre passato a lavorare. È bastato un mezzogiorno qualsiasi, invece, e mio padre è diventato, in un attimo, un numero nella statistica nazionale: un altro operaio morto sul lavoro. Si dice che la vita sia ciclica, con le sue gemmazioni e le foglie che cadono, che per la vita sia necessaria pure la morte e che, si sa, il destino ce lo portiamo scritto addosso, ma mio padre quel giorno era solo andato a lavorare, come faceva tutte le mattine da più di quarant'anni. Quando è scivolato dall'impalcatura ed è finito giù, senza poter aggiustare quell'unico passo falso, la terra non l'ha raccolto come un figlio: il suo corpo si è lussato, si è gonfiato, il suo corpo è diventato incurabile. Incurabile la testa, per l'emorragia celebrale e la frattura della calotta; incurabile la colonna, che pure lo aveva sempre tenuto in piedi, per il contraccollo delle vertebre; incurabile il bacino, che si è rotto insieme all'arteria iliaca e agli organi interni. Forse per questo i pantaloni di mio padre facevano quell'odore d'urina, forse qualche frammento delle ossa ha bucato nello schianto la vescica. Ha impiegato un secondo e poco più ed è finito sull'asfalto alla velocità di quarantacinque chilometri all'ora: qualcuno più fortunato di lui sarebbe arrivato in tempo per pranzo a Fregene, lui è morto lavorando e tutto è finito con i rilievi del caso.

Milleduecentoventuno le morti bianche dello scorso anno: più di tre persone al giorno che muoiono mentre lavorano, o mentre

vanno a lavorare, o mentre tornano a casa dopo aver lavorato. Una di loro era mio padre e di bianco la sua morte non ha nulla. Eppure *l'Italia è una repubblica democratica fondata sul lavoro*, che è diritto alla libertà, è specchio di dignità, è dovere alla solidarietà.

*Chi non lavora, non mangia. Chi lavora, prega.*

Siano beati coloro che muoiono lavorando, perché, di certo, loro è il regno dei cieli.